



CINQUANT'ANNI DEL CARMELO DI MONTIGLIO

Pensando a cosa dire nell'incontro di questa sera, più volte mi è venuto in mente, con motivazioni diverse, il personaggio di Abramo. Prima di tutto per l'inizio della sua storia: esci dalla tua terra e vai. Questo è uno di quei passaggi nodali che caratterizzano la vita dell'uomo. Lasciare le cose di prima, le relazioni, gli affetti, le cose care, le "stabilità" in qualche modo ormai consolidate, e partire verso ciò che non si conosce, affidandosi soltanto alla Parola di Dio. È una scelta che richiede coraggio e fede incrollabile. Ma la storia va avanti così, con grandi atti di coraggio: dietro a ogni nuova fondazione monastica c'è questo senso di affidamento totale. Una manciata di monache verso posti che non conoscono, verso persone che non conoscono. A pregare. A dare una testimonianza con le loro parole e, soprattutto, con il loro silenzio. Ma non ci sono spaesamento e timore; c'è fiducia nell'aiuto di Dio, consapevolezza di seguire la sua Parola. Un filosofo svizzero del secolo scorso, Denis de Rougemont, diceva: «La decadenza di una società comincia quando l'uomo si domanda "cosa accadrà?" al posto di chiedersi: "cosa posso fare?"». Le sette monache che cinquant'anni fa hanno lasciato il loro monastero di Firenze per fondare il Carmelo di Montiglio non si sono chieste "Che cosa accadrà", "Che ne sarà di noi?"; si sono chieste invece: "Che cosa posso fare per dare una piccola testimonianza di preghiera nel mondo?". Questa è la piccola/grande differenza che rende nuove tutte le cose, se viste nella luce di Dio.

La storia di questa nuova fondazione a Montiglio era cominciata vari anni prima, dall'incontro di due personaggi. Da una parte c'era una giovane monaca carmelitana sui trent'anni del Carmelo di Firenze che aveva avuto seri problemi di salute, suor Paola Maria dello Spirito Santo. Alla fine degli anni Cinquanta, durante un periodo di convalescenza la madre superiora, suor Teresa Eletta, che voleva esimerla dai faticosi impegni comunitari, le chiese di scrivere alcuni articoli da pubblicare sulla rivista *Studium*. E così lei scrisse vari articoli che furono pubblicati sulla rivista, e che lei, con la modestia che la contraddistingueva, non volle firmare col suo nome, ma solo con le iniziali: s.p.m., tutto minuscolo. Si era negli anni tra il 1957 e il 1958.

Dall'altra parte c'era un sacerdote piemontese, don Michele Pellegrino, che a quell'epoca non era ancora vescovo; solo vari anni dopo diventerà arcivescovo di Torino e cardinale, ma intanto era professore all'Università di Torino, dove insegnava Letteratura cristiana antica e Grammatica greca e latina. Don Pellegrino leggeva abitualmente la rivista *Studium*, e lesse quindi con interesse vari articoli di suor Paola Maria. I primi articoli lo colpirono molto favorevolmente, riconoscendo in quei testi una grande profondità spirituale; ad ogni nuova uscita della rivista andava a cercare con impazienza gli articoli firmati s.p.m., trovandoli uno più bello dell'altro.

Don Pellegrino, essendo un docente autorevole e affermato, dirigeva una collana dell'Editrice Esperienze di Fossano, e gli venne in mente di pubblicare un volume nella sua collana raccogliendo tutti quegli articoli, che meritavano la diffusione più ampia possibile. Egli scrisse allora alla rivista *Studium* per chiedere notizie in merito a questa fantomatica s.p.m., e la rivista gli disse che si trattava di una monaca del Carmelo di Firenze. Egli allora, andando giustamente per vie gerarchiche, scrisse alla madre Teresa Eletta chiedendole il permesso di contattare l'autrice di quei testi per poterli raccogliere in un volume. Si era ormai nell'aprile del 1959. Il 1° maggio di quello stesso anno, approfittando di un suo viaggio a Firenze già programmato, don Pellegrino andò anche al Carmelo e incontrò per la prima volta la madre Teresa Eletta e suor Paola Maria.

Da allora, le lettere di don Pellegrino si moltiplicano, indirizzate per lo più a suor Paola Maria ma anche alla madre Teresa Eletta e frammezzate da alcune visite; il professore universitario e studioso dei padri della Chiesa è anche persona profondamente spirituale, e coglie nel Carmelo fiorentino una fonte autentica di cristianesimo.

Nel 1959 è stato pubblicato il primo volumetto con gli articoli di suor Paola Maria, a cui poi seguirà un secondo volume nel 1968. In entrambi i volumi c'è una breve Presentazione del cardinal Pellegrino (anzi, nel primo la Presentazione è firmata solo sac. Michele Pellegrino, perché ancora non era vescovo).

Passano alcuni anni e, nel 1965, papa Paolo VI nomina don Michele Pellegrino quale nuovo arcivescovo di Torino, e due anni dopo anche cardinale. I suoi impegni si moltiplicano in modo esponenziale e si

allungano i tempi di risposta alle lettere di suor Paola Maria; ma il cardinale trova ugualmente il tempo per scrivere, iniziando sempre le sue lettere con: "Figliuola in Gesù Cristo, ...". Nel 1968 suor Paola Maria diventa madre superiora al posto della madre Teresa Eletta. Nell'agosto del 1969 il cardinale, che deve recarsi all'eremo di Camaldoli, si ferma per qualche ora al Carmelo di Firenze. E in quell'occasione dice alle monache che la signorina Fanny Scevola è intenzionata a donare alla diocesi una villa nel comune di Montiglio. Sarebbe una bella cosa se questa villa diventasse un Carmelo...

È una proposta che sconvolge, che fa tremare le gambe. Non si può rispondere ragionando, valutando i pro e i contro, i rischi e le incertezze. Ci si può solo affidare al Signore vivendo fino in fondo nella fede. Ecco ancora Abramo, e la sua fede che era al di là di qualunque ragionevole valutazione. Ecco l'affidamento totale al Signore, perché sia lui a decidere, a disporre...

La comunità di Firenze mette la questione ai voti: all'unanimità viene deliberato di accettare la nuova fondazione carmelitana a Montiglio. Il 25 agosto 1969 suor Paola Maria e suor Maria Bernarda escono dalla clausura, con il consenso della Santa Sede, e visitano la Villa Elia (questa villa si chiamava così) che la signorina Fanny Scevola intende donare. Per visitare la villa sono accompagnate da alcuni sacerdoti delle diocesi di Torino e di Casale. Dopo due mesi tornano una seconda volta a Montiglio e si incontrano anche con l'architetto incaricato di seguire i lavori di adattamento; un monastero ha esigenze diverse rispetto a un'abitazione privata, vanno fatte alcune modifiche e soprattutto va realizzata la chiesa.

E qui vorrei leggere insieme alcune righe da una lettera di don Carbonero, della diocesi di Torino, che fin dall'inizio era stato incaricato dal cardinale di seguire la fondazione di questo Carmelo e che si era anche recato di persona al Carmelo di Firenze.

«In vista della nuova fondazione, con suor Paola Maria si era parlato a lungo, allora di un ridimensionamento delle strutture claustrali, in quanto, così come tradizionalmente si presentavano, in tempi profondamente cambiati rischiavano di non garantire più la trasparenza della vita di comunione con Dio capace di comunicarsi all'uomo e alla donna moderni. Occorreva un profondo rinnovamento, di mentalità e di strutture. La Madre, in questo sostenuta dal Card. Pellegrino, volle dare vita ad una realtà inedita, che coniugasse la fedeltà ai valori che hanno imperniato nei secoli la vita monastica e l'attenzione ai tempi nuovi che intelligenza e fede impongono.

Furono queste considerazioni a indicare, al di là delle coordinate che avrebbero dovuto orientare il cammino della nuova comunità, alcune realizzazioni di carattere strutturale. Si pensò al parlatorio senza grata, dove l'unico elemento di distinzione, ma solo allo scopo di creare vera comunione, era il tavolo che delimitava e univa lo spazio dei due ambienti. Ma fu soprattutto il progetto della chiesa – definita dal Card. Pellegrino "cuore pulsante" della comunità – ad esprimere questo orientamento e una precisa realtà teologica, in un ambiente caratterizzato da essenzialità che l'abbinamento legno e cemento a vista intendeva comunicare. Si pensò che proprio l'altare e il tabernacolo già di per sé avrebbero potuto distinguere sufficientemente lo spazio riservato alla comunità monastica e quello destinato agli ospiti, senza dover ricorrere all'installazione di grate o di elementi equivalenti di protezione. Anzi i due spazi per la preghiera progettati dall'architetto, realizzati con banchi in cemento a vista e legno, posti di fronte gli uni agli altri, avrebbero lasciato intendere che di fronte a Dio si è un'unica famiglia; mentre la loro disposizione a "u", come braccia spalancate, poteva suggerire il convergere, insieme, come un abbraccio nel Cristo via e verità da cui fluisce la vita. La disposizione dell'arredo interno della chiesa avrebbe così dato il giusto risalto alla comunione del popolo di Dio, formato dalla comunità monastica e dagli ospiti, tutti convocati da Dio intorno all'Eucaristia, insieme» (testo don Carbonero p. 3, II e III capoverso)

In successione, ricordiamo: nel giugno 1970 la donazione viene perfezionata e completata, per cui è del tutto effettiva; la signorina Scevola aggiunge anche una somma in denaro da utilizzare per la necessaria ristrutturazione, o almeno per iniziare i lavori; nel luglio 1970 iniziano i lavori. Nello stesso luglio 1970 viene finalmente scelto il nome del Carmelo. Dico "finalmente", perché quella del nome è stata una questione molto dibattuta e ragionata. Suor Paola Maria aveva in mente fin da subito qualcosa che esprimesse un carattere ecumenico: il Carmelo deve essere luogo di incontro, di unione, di superamento di qualunque barriera ideologica. Sono d'accordo, rispondeva il cardinale, ma non si può chiamare Carmelo ecumenico, sarebbe fonte di confusione e un po' fuorviante; dobbiamo trovare qualcosa che esprima questo concetto ma senza timore di incorrere in possibili equivoci. Nel luglio di quel 1970 il cardinale Pellegrino è a Lourdes, e scrive a suor Paola Maria una semplice cartolina: «L'ho ricordata a Maria, Mater unitatis, madre dell'unità». Ecco il nome, maturato come messaggio da Lourdes: il nuovo Carmelo si chiamerà Mater unitatis. Due settimane dopo, ancora il cardinale in una sua lettera dice che Mater unitatis è un titolo attribuito a Maria da sant'Agostino.



E questa da 50 anni è una testimonianza importante di questo Carmelo: l'unità. Unità intesa a più livelli. Prima di tutto, il Carmelo vive l'unità: un monastero o un convento sono anche luoghi di convivenza forzata, di coabitazione tra persone che non si sono scelte tra loro, e il Carmelo di Montiglio che prende il nome da Maria madre dell'unità è e deve essere luogo di unità, dove le monache vivono con un cuor solo e un'anima sola. Non pensiamo, vedendo il sorriso e la gioia sul volto delle monache, che sia cosa facile, spontanea, naturale: a volte l'unità è conquista faticosa, che ci mette a dura prova, che ci interroga nel profondo, che non guarda più alle ragioni della testa e delle riflessioni, ma guarda alle ragioni del cuore, dove l'unico metro di misura è la carità fraterna. Ma non può che essere così, e per questo Carmelo in modo particolare: se il Carmelo non fosse lui stesso segno ed esempio di unità, sarebbe subito tutto più complicato e meno credibile.

Il Carmelo è un richiamo all'unità nei nostri rapporti interpersonali: basta dissidi, divisioni, rivalità tra vicini o tra parenti. Ma è anche un richiamo all'unità in senso più ampio, per esempio in seno alla Chiesa: non devono esserci divisioni tra i sostenitori di questa o di quella corrente di Curia, o tra chi si permette di criticare il papa o di dire che era meglio il papa di prima. Nella Chiesa non ci siano divisioni di alcun tipo: qui si viene per ascoltare la Parola di Dio, ascoltare anche il "silenzio" di Dio, e unirsi a lui in preghiera, senza divisioni tra noi.

Ma il nome Mater unitatis è anche un esplicito richiamo all'unità a livello ecumenico: cattolici, ortodossi, anglicani, luterani sono tutti chiamati a riconoscersi fratelli in Cristo, per rimarcare quello che ci unisce e non per disquisire su quello che ci divide. È giusto non passare sotto silenzio ciò che ci divide, ma deve essere oggetto degli incontri dei teologi, delle Commissioni apposite; noi, come fedeli, siamo chiamati a concentrarci su ciò che ci unisce.

L'unità tra di noi esprime una vera fraternità tra gli uomini, perché se ci riconosciamo fratelli non possiamo rimanere divisi, sarebbe una contraddizione. E venire in preghiera al Carmelo di Montiglio è segno della nostra accettazione di questo programma di unità, di questo desiderio di unità. Non è possibile venire qui a pregare insieme alle monache se non vogliamo essere noi stessi portatori di unità.

Quando il primo sparuto gruppo di monache è venuto a stabilirsi a Montiglio, il Carmelo era tutt'altro che pronto. Ricordo i lavori che continuavano: la chiesa soprattutto non era pronta. Il progetto di massima era di suor Paola Maria, che aveva voluto le panche disposte in maniera così insolita, non rivolte verso l'altare, per dare il senso della comunità, dell'appartenenza, della famiglia raccolta attorno alla mensa. Quando l'ho vista per la prima volta, le panche erano solo di cemento, senza ancora il rivestimento di legno, e il tabernacolo non c'era ancora ed era anzi fonte di grande incertezza. Ricordo suor Paola Maria che spiegava a mio padre come il vescovo di allora e l'architetto avessero idee diverse sulla collocazione del tabernacolo: uno (ora non saprei dire chi dei due) lo voleva al centro, l'altro invece spostato da una parte, per rimarcare la continuità ininterrotta tra lo spazio destinato alle monache e lo spazio destinato ai fedeli. Allo stesso modo, ero ancora presente quando, il 3 aprile 1972, ci fu la solenne messa di consacrazione, alla quale parteciparono tantissime persone delle zone vicine. E questa vicinanza delle persone delle zone circostanti credo che sia stata una costante fissa, che ha accompagnato questi primi cinquant'anni di vita del Carmelo. Perché un luogo di preghiera come questo non sarebbe completo se non ci fossero, oltre alle monache, anche i fedeli del vicinato.

In vista della messa di consacrazione della chiesa, avvenuta appunto il 3 aprile 1972, le carmelitane hanno scritto un saluto alle persone dei dintorni. Leggiamone la parte finale:

«Vorremmo, che poteste pensare in ogni momento, in ogni circostanza, in ogni vostra gioia come in ogni vostro dolore, che tutti i giorni noi siamo qui per dire al Signore che vi sia presente, che si fa Lui, in voi, cuore, e si cali al centro della vostra vita e ci abbracci tutti in salvezza. Dall'alba al tramonto raggiungiamo silenziosamente ma realmente il vostro lavoro, la vostra casa, coloro che amate, perché Dio faccia sacra la vostra fatica, la vostra ricerca di giustizia, di speranza, di amore.

Non c'è giorno e non c'è ora in cui non possiate incontrare ciò che semplicemente, ma in peso di vita, mettiamo anche a vostra disposizione per assicurare a tutti la presenza nascosta di Cristo risorto che in tutti e per tutti è liberazione e comunione.

E' anche questa l'unità che cerchiamo di vivere, non da sole, ma con voi. Per questo vi aspettiamo qui

lunedì 3 aprile, alle ore 10,30, perché nel segno della “consacrazione” il Signore faccia di questa la casa di tutti. E poi vi aspettiamo ancora, ogni volta che vi è possibile e lo diciamo soprattutto ai giovani per scoprire insieme, nel dono dell'unità e dell'amore, la strada di Dio nella nostra vita. Così vi ringraziamo ad uno ad uno, per quanto già avete fatto per noi, perché ci avete accolto, ci comprendete e ci amate» (Saluto agli abitanti di Montiglio 1972).

Le monache arrivate dal Carmelo di Firenze erano 7, e ora sono 5. Ritorniamo ancora ad Abramo: il Signore gli aveva promesso una discendenza numerosa come le stelle del cielo, che non si possono contare. E lui ha sempre avuto una fiducia totale nella parola del Signore. Figli di Abramo sono considerati i cristiani di tutte le confessioni, gli ebrei e i musulmani. Difficile immaginare una discendenza più numerosa di così. Eppure... Sappiamo che Abramo aveva più di 80 anni quando nacque Isacco, ma il libro della Genesi passa sotto silenzio alcuni particolari che a me, curioso per natura, avrebbe fatto piacere conoscere. Non sappiamo a quale età Isacco abbia sposato Rebecca, né dopo quanto nacquero i suoi due figli, Esaù e Giacobbe. Abramo era ancora vivo? Ha potuto conoscere i suoi due nipoti? Probabilmente no, ma anche ammesso che li abbia conosciuti, non si può certo dire che Dio si sia sprecato: promette una discendenza numerosa, ma poi dà un solo figlio (in realtà c'è anche Ismaele, ma è Dio stesso che non vuole tenerne conto, quasi che due figli per Abramo fossero troppi), da cui nascono due nipoti. Quando Abramo muore, però, la sua fiducia nella promessa del Signore non viene meno, anche se questa discendenza è tutto fuorché numerosa. I tempi del Signore non sono i nostri tempi, e i modi del Signore non sono i nostri modi. Il Signore ha mantenuto la sua promessa, ma Abramo non ne ha visto il compimento. Come Mosè, che ha guidato per 40 anni il popolo di Israele verso la terra promessa, ma poi si è dovuto accontentare di vederla da lontano senza poterci entrare. Il punto essenziale, per terminare con Abramo, non è la discendenza numerosa, ma la fiducia totale di Abramo nella promessa del Signore, promessa che poi è stata mantenuta, anche se con tempi ben più lunghi di quanto magari Abramo stesso non sperasse.

Le carmelitane che 50 anni fa hanno lasciato il loro monastero per fondare un Carmelo in Piemonte hanno dato prova di una fiducia totale nel Signore. Non sono diventate 10, o 20: da 7 sono diventate 5. Tutto uguale a 50 anni fa, allora? Assolutamente no, quando mai si misurano le cose di Dio in termini numerici! Sono venute qui a pregare, a condividere i dolori e le sofferenze di chiunque abbia voluto affacciarsi alle porte del Carmelo con un peso sul cuore. Ma anche ad agire, a compiere il bene, a dare soccorso tangibile a persone in difficoltà. E se qualcuno dice che sono suore di clausura, quindi di vita contemplativa, sbaglia. Questa contrapposizione tra Marta e Maria, tra vita attiva e vita contemplativa, è frutto di un'interpretazione un po' estremizzante del brano evangelico di Luca (10,38-43).

«Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: “Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. Ma il Signore le rispose: “Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta”».

Io credo che nessuna monaca di clausura veda se stessa esclusivamente come la Maria del brano del Vangelo. È vero, esse passano sì può dire tutto il loro tempo all'interno del loro Carmelo e non percorrono le strade del mondo. Ma forse non sono *anche* tante Marte? Non si sostengono forse con il loro lavoro? San Paolo non ha mai voluto essere di peso ad alcuno e durante i suoi molti viaggi missionari non ha mai voluto essere sostenuto dalle offerte delle comunità cristiane. Pur annunciando la Parola del Signore, ha lavorato come fabbricatore di tende e si è guadagnato da vivere. E anche le monache, pur dedicando tante ore alle preghiere, hanno sempre lavorato per guadagnarsi i soldi necessari al loro sostentamento. Non è vita attiva questa? Non è vita attiva essere pronte ad ascoltare le sofferenze di chiunque? Non è vita attiva aiutare concretamente alcune famiglie particolarmente bisognose, esattamente come fanno le monache di questo Carmelo?

Ci sono modi differenti di intendere la propria missione di servizio, ma è difficile che ci sia una dicotomia così netta tra vita attiva e vita contemplativa. Maria, seduta ai piedi del Signore, si potrebbe dire accoccolata vicino a lui, lo ascoltava. Marta, dice il vangelo, «era distolta dai molti servizi». Questi servizi noi li possiamo immaginare con una certa precisione: si trattava semplicemente di preparare la cena, di cucinare per degli ospiti magari inattesi. Avviene in tutte le famiglie, ogni giorno: qualcuno si dà da fare in cucina perché tutta la famiglia possa riunirsi attorno a una tavola imbandita. C'è qualcosa di male in questo? Assolutamente no, anzi: la preparazione di un pasto da condividere è grande atto di amore e di comunione fraterna. Anche le monache di vita contemplativa fanno così, dandosi da fare in

cucina per preparare i pasti. Può essere una stessa monaca che se ne occupa sempre, oppure possono fare a turno. Occuparsi dei mille servizi, come ha fatto Marta, è atto di amore ed esercizio di umiltà.

La parola che mi viene in mente con maggiore ricorrenza pensando al Carmelo Mater unitatis è: speranza. Le carmelitane sono segno di speranza, sono testimonianza di speranza, sono invito alla speranza.

Leggiamo un breve passo sulla speranza tratto da uno degli articoli di suor Paola Maria su *Stodium* che avevano tanto colpito il cardinale Pellegrino e che l'hanno indotto a contattare il Carmelo di Firenze:

«San Tommaso insegna che per mezzo della speranza noi non attendiamo da parte di Dio niente che sia meno di Lui stesso. Perché crediamo, attendiamo dal -Dio della speranza il suo dono per eccellenza: "Il Dio della speranza vi riempia, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo" (Rm 15,13). La speranza quindi è la virtù teologale per mezzo della quale il cristiano attende da Dio il compimento delle sue divine promesse, fondate nel dono di Se stesso all'anima. Dio promette Se stesso, e per mezzo della grazia Egli si riversa in noi al punto di divinizzarci e divenire con noi una cosa sola.

Tale promessa non è diversa e distinta da Dio stesso poiché ancora una volta la sua Parola ha trovato Incarnazione, e il Verbo fatto carne ha realizzato la promessa al punto di personificarla. Non è più soltanto un pegno che è offerto alla nostra speranza di fede ma un compimento già totale e perfino trascendente le umane capacità, così che il cristiano deve meno impegnarsi in una ricerca, ma lasciarsi penetrare dalla vita che per sempre gli è stata meritata, perché in sé il dono è perfetto e completo» (*Parola e silenzio*, p. 65)

Il secondo volumetto con gli articoli apparsi su *Stodium* si intitola proprio *Pellegrini della speranza*. L'ho ripreso in mano in vista di questo incontro di oggi, e vi ho trovato dentro il biglietto che mi aveva scritto a mano suor Paola Maria quando me ne ha fatto dono. È molto breve; dice:

«Pellegrini, insieme, della speranza, sulla via della povertà nello spirito, verso la Purità di Dio che è per noi, oggi, presenza, accogliendo nel corso di brevi stagioni una vita di Amore eterno».

In questo anno 2021, oltre al cinquantesimo della fondazione di questo Carmelo, ricorrono anche alcune altre ricorrenze: sono dieci anni dalla morte di suor Paola Maria e di suor Maria Bernarda, sono quarant'anni dalla morte della madre Teresa Eletta, sono trent'anni da quella di suor M. Amata; saranno trent'anni l'anno prossimo dalla morte di suor Camilla. Ecco allora che vorrei dire alcune parole anche su queste figure bellissime che ci hanno preceduto nel cammino della vita, facendomi aiutare soprattutto dalla lettura di alcune testimonianze. Quando ero ancora bambino, nei primi anni Sessanta, molte volte ho accompagnato mio padre al Carmelo di Firenze: nel parlatorio, attraverso grate molto più strette di quelle che ci sono qui, vedevo la madre superiora, che era allora la madre Teresa Eletta, e suor Paola Maria. So bene che qui a Montiglio la madre era suor Paola Maria, ma per me "la madre" è sempre rimasta la madre Teresa Eletta, che ricordo come una delle persone più belle d'animo e più profonde che io abbia mai conosciuto, con gli occhi che esprimevano sempre gioia. Io rimanevo solo pochi minuti nel parlatorio, poi aspettavo mio padre giocando fuori in giardino, qualche volta da solo, molto spesso insieme a mio fratello.

Suor Teresa Eletta per me è stata una persona di rara sensibilità e delicatezza, sempre con la luce negli occhi. In occasione della sua morte, suor Paola Maria ha scritto una lettera circolare; è un po' lunga e non possiamo leggerla tutta, ma chiederei alle monache di leggerne la parte finale.

«Verso sera, poco dopo le 19, mentre ci eravamo riunire ancora una volta intorno a lei, abbiamo notato lo sforzo con cui accennava e dire qualcosa. Ho colto dalla sua voce, il desiderio espresso che si cantasse il "Te Deum". Eravamo vinte dalla commozione e non ci riusciva in quel momento così grande di intonare quel canto. Allora lei, raccogliendo come tutta la sua vita, con una voce che non dimenticheremo mai, ha cantato: "Sanctus, Sanctus, Sanctus"; poi, dopo momenti di pausa; il "Regi saeculorum". Siccome l'aiutavo, mi ha fermato e per tre volte ha ripetuto: "Solo a Dio, solo a Dio, solo a Dio onore e gloria".

Ancora una pausa; e poi ha modulato un dolcissimo, prolungato "alleluia"!
E' stato la sua ultima espressione.

Le ore che sono intercorso hanno visto ancora la sua agonia. Verso la mezzanotte, ha fissato il Volto Santo dello Sposo, ed è rimasta così, con lo sguardo fisso a Lui, fino alla fine.



Il volto affilato si distendeva in una pace maestosa; finché alle 2,32 del 6 agosto, alla "prima vigilia" il suo cuore ha cessato di battere. Le sue sembianze sono sembrate a tutte come quelle di Gesù deposto dalla croce.

L'alba del 6 è spuntata quando lo Sposo era già venuto; sul volto della Madre era come rimasta stampata un'espressione di consapevole gioia, tutto il suo corpo, che si era conservato flessibilissimo, era l'immagine pura di quella mente e di quel cuore che aveva ospitato.

Quando il medico, di primo mattino è giunto per la costatazione, vedendola in quella espressione, ha esclamato commosso: "Pare una Santa". Il medico, non praticante, l'aveva seguita per anni e nell'ultimo periodo aveva attestato quanto eroica fosse stata nella sua sofferenza.

Nel mezzogiorno della Trasfigurazione è avvenuto il passaggio della cara Salma dalla cellina dell'infermeria, sacrario della sua offerta, al Coro dove non era potuta più scendere, ma dove sempre era presente in mezzo a noi con il seguire momento per momento la nostra preghiera e gli atti di Comunità.

Il Coro era pieno di fiori bianchi che circondavano le sue Spoglie, con a capo il Cero che il Papa Paolo VI – anch'egli entrato nel gaudio del Signore il 6 agosto – aveva mandato al monastero in occasione della fondazione.

Al pomeriggio la S. Messa della Trasfigurazione è stata celebrata da due Sacerdoti della diocesi, con quel Vangelo che la Madre tante volte ci aveva commentato.

Non so tradurre la nostra commozione per il canto dell'Introito: "Tibi dixit cor meum...Di Te dice il mio cuore: cercate il suo volto", e "Visionem quam vidistis...". Poi, la veglia nella notte fino al mattino del 7 agosto.

C'era il Vescovo che ha concelebrato con 14 Sacerdoti delle parrocchie qui intorno, e tanta gente che era giunta senza invito, anche se era tempo di ferie. Il Vescovo ha voluto che si cantasse nuovamente la Messa della Trasfigurazione e ha tenuto un'Omelia che ha toccato profondamente tutti i presenti, mettendo in luce la fede, l'amore, l'unione a Cristo della nostra Madre, il suo agire soprannaturale, il segreto della sua luminosa vita. Ha testimoniato come ogni volta che l'ha incontrata e ha parlato con lei, ne veniva via intimamente rafforzato e spinto a vedere tutto: "Sub specie aeternitatis: dal punto di vista dell'eternità". Non si può dire come in quel giorno tanti siano stati richiamati proprio dal nascondimento, dall'invisibilità concreta cui l'avevano costretta i lunghi anni di malattia, ma per questo "evidentemente feconda". Tutte la forza soprannaturale della Madre pareva dare una testimonianza a quanti, per tanti anni, non avevano nemmeno pensato a questa luminosa realtà.

E' stata tumolata nel piccolo cimitero di Montiglio, a lato della Chiesina trecentesca che vi sorge e che è il primo segno delle fede in questo angolo di terra.

La sua tomba è stata fin del primo momento meta di un pellegrinaggio commosso e pieno di fede da parte di tante persone. Non è mancato chi è venuto ad attestarci di aver ottenuto grazie per intercessione della Madre, e tanti che mai l'hanno vista e conosciuta, vanno con sollecitudine e affetto, come attirati da un'altra forza, a quella tomba. Questa la grande "ascesa" della Madre, fino alla sua Trasfigurazione. Per settimane è stato come se i cieli si fossero aperti per noi; mentre sentiamo che la grazia di questi anni e di quei giorni non passa più».

Con suor Paola Maria ho avuto maggiore familiarità; per tanti anni mi ha scritto in occasione di ogni mio compleanno; non si trattava mai di un semplice biglietto di auguri, ma di vere e proprie lettere. Per quasi 50 anni della mia vita ho sempre potuto contare sulla vicinanza, sulla preghiera, sull'amicizia, sulla sensibilità di questa suora straordinaria. Nel mio percorso prima di studi e poi lavorativo mi sono sempre occupato di storia della spiritualità, e attualmente dirigo una delle più antiche riviste italiane di spiritualità, la Rivista di Ascetica e Mistica (anche se dal gennaio prossimo ne lascerò la direzione a un domenicano). Ritengo in tutta coscienza che suor Paola Maria sia una delle figure più significative della storia della spiritualità e sono convinto che, prima o poi, le monache dovranno adoperarsi per farne conoscere le opere. Ma, come dicevo prima, i tempi di Dio non sono i nostri tempi, per cui penso anche che non ci sia fretta e che più avanti i tempi diventeranno maturi per coglierne la portata.

E non è possibile parlare del Carmelo Mater unitatis, e di suor Paola Maria in particolare, senza fare un riferimento esplicito a santa Maria Maddalena de' Pazzi. Vorrei chiedere alle monache di leggerci una pagina tratta da un volume di suor Paola Maria su santa Maria Maddalena de' Pazzi, in cui ci parla della vita delle contemplative.

Sì, perché la Santa accetta la povertà, l'obbedienza, l'umiltà, la penitenza solo per amore. Tutto non ha in fondo che questo nome, e suor Maria Maddalena è sottoposta a questa lunga prova soltanto per sbarazzarsi di ogni più sottile e intimo impaccio che possa ostacolare l'amorosa divina rifrazione nella sua anima. Ma la tentazione continua a vegliare, e l'insidia si fa sempre più palese. Nel giardino chiuso di Dio, in questa regolare assenza di tutto, la vita chiede eroismo. A che serve la ricerca di Dio se imponendo una rinuncia assoluta impegna in una vita che somiglia alla morte? Che vale questa silenziosa preghiera quando c'è bisogno di opere? E quale allora il senso della clausura? Forse anche la carmelitana di oggi conosce questa tentazione e deve combattere l'attrattiva, insidiosa per la sua

vocazione, all'azione. È il tempo dell'azione, sì, e fossilizzarsi dietro una clausura, ove ogni testimonianza della propria offerta manca, senza sapere che cosa può raggiungere la propria immolazione mentre c'è tanta gente che attende soccorso diretto e salvezza, può sembrare spesso inutile, mentre l'esistenza può avere l'apparenza di essere condannata al fallimento. Anche santa Maria Maddalena de' Pazzi ha udito questo richiamo, e «per un giorno intero»⁷⁷, avvolta dal buio della tentazione, è stata sul punto di levarsi l'abito santo della religione. Così fino a sera, finché si è accorta che stava perdendo il frutto della Passione del suo Signore. «Prese allora le chiavi della clausura, e le fissò alla Mano crocifissa di Gesù»⁷⁸ perché il suo sangue racchiudeva anche questa vittoria della Santa! E la contemplativa nel silenzio della sua clausura non ha meno da offrire alle anime che il suo stesso intimo sangue, mescolato con la Passione di Cristo, reso anche da tale offerta ancora attivo nella sua redenzione, salvifico nella perennità dei suoi frutti.

Suor Maria Amata, suor Camilla e suor Maria Bernarda, che pure erano presenti al monastero di Firenze come anche suor Maria Franca, io le ho conosciute solo a Montiglio, perché a Firenze non le avevo mai incontrate nel parlatorio. E tra loro ho conosciuto meglio suor Maria Bernarda, perché qui a Montiglio assunse il compito di camerlenga, per cui aveva l'incarico di rispondere al telefono e di aprire alla porta: era in pratica la prima suora che le persone da fuori incontravano. Ha sempre svolto il suo ruolo con grande dolcezza e gentilezza: due qualità tanto semplici quanto non sempre scontate, anche negli ambienti ecclesiastici. Suor Maria Bernarda ha sempre seguito suor Paola Maria con grande rispetto e con amore filiale. Suor Maria Bernarda si occupava di tutto, e soprattutto si preoccupava che la madre non avesse disagi di alcun tipo. Brava pittrice, costantemente sorridente e gioiosa, si occupava di tante piccole incombenze con una serenità invidiabile. Mi è capitato di entrare in contatto con alcuni monasteri dove la suora camerlenga non sempre brillava per cortesia: è un peccato, perché il sorriso e la cortesia, che tante volte diamo per scontati, sono una prima fondamentale forma di annuncio del Vangelo. Per suor M. Amata, vorrei che le monache leggessero alcune righe tratte da una lettera che suor M. Amata, in ospedale poco prima di morire, ha scritto alle sue consorelle. Notate il tono della lettera, scritta da una persona che è consapevole di essere al termine della sua vita.

«Sono tanto contenta, per tutto, anche, e molto, d'avere delle sorelle come voi.

E che dire di quella luce che splende laggiù in fondo alla casa, in infermeria!

E che dire, che dire di quella mammina così chiare e trasparente che lui ci ha dato perché lo vedessimo fin da adesso?

Io sono qui che scoppio di gioia.

Volevo dire tante cose, a ognuna in particolare, ma la gioia me lo impedisce.

Siate felici, felici sempre: e chi suona, e chi canta, e chi dipinge e chi corre e chi prega e chi fatica, e chi scende e chi sale, e chi è caduta e chi vola e chi ama e chi è amata: la luce di Dio splende sempre: abbaglia, e non lascia vedere nient'altro, nulla».

Per suor Camilla non ho trovato un testo da cui poter leggere qualche pagina; quando suor Paola Maria era una giovane novizia nel Carmelo di Firenze, suor Camilla è stata la sua maestra delle novizie. Era guidata da un grande senso dell'osservanza e un grande rigore (ed è giusto che una maestra delle novizie sia così, talvolta anche un po' inflessibile), e suor Paola Maria ne ha saputo apprezzare le doti, tanto da chiederle, vari anni dopo, di seguirla nella grande "avventura" di Montiglio.

Questo Carmelo di Montiglio non è opera di suor Paola Maria, e neanche della madre Teresa Eletta, o di qualcun'altra delle suore che abbiamo ora ricordato. E opera di tutte loro, ma messe insieme; nell'unità hanno dato vita a questo Carmelo e hanno fatto sì che potesse vivere e riflettere per tutti questi anni. Allo stesso modo ora non sarà nessuna delle monache di oggi a guidarlo fuori da una situazione di incertezza: saranno tutte loro insieme, perché in quell'unità che è parte essenziale del nome di questo Carmelo possono superare qualunque difficoltà. E se proprio vogliamo fare un nome di qualcuno che è la vera anima di tutto questo da sempre, mi viene in mente solo santa Maria Maddalena de' Pazzi. La comunità monastica che ha dato vita al Carmelo Mater unitatis è la stessa comunità monastica dove la santa ha vissuto tutta la sua esistenza: lei ne è l'anima e l'ispiratrice, e lei è il sicuro aiuto e il riferimento a cui guardare. Il suo insegnamento di contemplazione si unisce all'insegnamento di partecipazione e di vicinanza con gli altri, con chiunque si affacci in cerca di aiuto o di conforto.

Celebrare una ricorrenza è operazione quanto mai rischiosa: a volte, dopo le celebrazioni, dopo i fasti, le cose si spengono, si svuotano, scompaiono. Non è questo il caso di Montiglio, ma sicuramente questo è

un periodo difficile per le monache. Non sono molte, e non tutte nel pieno delle loro forze; in questi anni i monasteri più piccoli stanno chiudendo, e le monache si trasferiscono in altri monasteri un po' più grandi e più strutturati. Sono procedimenti normali, che succedono in tutti gli ordini religiosi e a tutti i livelli.

Nel centro di Firenze c'è il convento di San Marco, dei padri domenicani: è uno dei più antichi della città, è stato fondato nel 1300, e poi a metà del Quattrocento è stato rifatto e ampliato per ordine di Cosimo de' Medici dall'architetto Michelozzo, e poi affrescato dal Beato Angelico, che era domenicano e che vi ha abitato vari anni. Alla fine del Quattrocento il priore del convento era il Savonarola. Eppure i domenicani hanno deciso qualche anno fa di chiuderlo, perché i frati erano troppo pochi.

Non deve accadere questo al Carmelo di Montiglio. E lo diciamo non tanto pensando al bene delle monache, ma prima di tutto pensando a noi stessi, con un pizzico di egoismo: noi abbiamo bisogno che questo Carmelo rimanga vivo, abbiamo bisogno di questo riferimento costante e silente sulla collina di Albarengo: perché ci ha aiutato a capire come ognuno di noi sia chiamato a dare una piccola testimonianza con la sua vita, ci ha aiutato e ci aiuta tuttora ad affidarci al Signore senza riserve, senza se e senza ma, perché alla fine anche noi abbiamo capito, con il loro aiuto e il loro esempio, che o siamo del Signore o non siamo. E quella grande fiducia in Dio, totale, assoluta, che ha caratterizzato il percorso delle prime monache che si sono stabilite a Montiglio deve essere ora la fiducia piena, senza ombra, delle monache di oggi, che sono chiamate a un passaggio altrettanto misterioso e sconosciuto; e noi, con loro, siamo chiamati a quella fiducia piena che fa sì che le strade del Signore si possano sempre aprire a svolte imprevedibili, che vanno ben al di là di ogni nostra più rosea previsione. E anche le monache di oggi, allora, non si chiederanno "che ne sarà di noi?", ma soltanto: "Che cosa possiamo fare, Signore? Come ci possiamo rendere utili per dare una piccola testimonianza del tuo amore qui, in questo luogo e tra queste persone che tu ci hai posto accanto?".



Le carmelitane di S. M. Maddalena de' Pazzi
Monastero "Mater Unitatis"

Reg. Villa Puzzi, 1

14026 Montiglio M.to (AT)

tel. 0141 994055

www.carmelomaterunitatis.it